

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**

**L'ODORE DEI SOLDI**

Elio Veltri e Marco Travaglio

*in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più*

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**

**L'ODORE DEI SOLDI**

Elio Veltri e Marco Travaglio

*in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più*

## Cara **Unità**

### Trenitalia, le tariffe crescono del 9%: ma i servizi languono

Cara Unità, meno male che per andare a fare la spesa non si ha bisogno di prendere il treno, perché aumenta pure quello. Del 9%. Le tariffe italiane sono le più basse d'Europa, gridano ingoaiando lacrimoni Cipolletta e Moretti. Questi signori, che non sanno nemmeno quanto costa un litro di latte o un chilo di pane, non sanno nemmeno mentire però. Le tariffe francesi sono più alte di quelle italiane, dicono. Ma la Francia ha un treno che da Parigi arriva a Londra in 2h 20' sottopassando la Manica (400 km circa). Stessa cosa ovviamente, dicasi per gli inglesi. Anche le tariffe tedesche sono più alte di quelle italiane, ma i tedeschi cha da Stoccarda vogliono andare a Parigi, stanno 3h 39' in treno percorrendo 600 km circa. La Spagna, detentrici del record europeo di velocità su ferro, ha le tariffe più alte del-

le nostre perché da Madrid a Barcellona ci si arriva in 2h e 20' percorrendo circa 600 km. Da Napoli a Roma, 200 km circa, Trenitalia li copre in 1h 27' ma solo con treni Alta Velocità. Quindi non vogliamo sentir parlare di tariffe. Tariffe alte non è indice di modernità. Tariffe basse è indice di civiltà. È questo quello che vogliamo sentir dire da un amministratore delegato di una azienda come Trenitalia. Intanto, il mio abbonamento, da 161 euro mensili, arriverà a costare 176 euro. Con i 15 euro di aumento, a Napoli riesco a comprarmi 7.5 lt di latte Plasmon per mio figlio. Mio figlio, come tutti i bimbi, va a latte e non a benzina. 7.5 lt di latte, mio figlio, li beve in 12 giorni...

Antonio Trani

### Grillo straparla? Ma la responsabilità è anche nostra

Cara Unità, «Io, come tanti altri, al partito ho dato la mia gioventù, la mia vita, per questo non mi piace, quando qualcuno mi fa la morale. Per questo conclude Franco Innocenti, dirigente del vecchio Pci - ogni volta che vedo Grillo in televisione non posso fare a meno di dire ai miei figli: guardate da quale pulpito viene la predica...». Migliaia sono stati, in Italia, i Franco Innocenti che animati da una grande fede politica, da una grande passione ideale e da profondi valori etici e morali hanno «dato la loro gioventù» alla militanza politica. Sono proprio costoro,

oggi, a prendere atto, con amarezza, del «consumarsi» di una straordinaria vicenda politica ed umana ed essere costretti a subire gli sberleffi che il Grillo Parlante indirizza agli attuali politici che rappresentano la sinistra e che, ad onore del vero, fanno di tutto per «meritarsi». Come è possibile che un comico qualunque diventi il punto di riferimento di migliaia di cittadini delusi e interessati unicamente al rinnovamento e alla riforma della politica? Come è stato possibile che, in questi anni, i «ghiri» della sinistra, anziché occuparsi della «bella politica», hanno preferito dormire o fare altro e solo dopo si è ritenuto di dover proporre lo stop agli aumenti stipendiali per i parlamentari? Anziché aspettare il Grillo, «I ghiri» avrebbero fatto bene a dare ascolto a quelle che erano le sollecitazioni che venivano dal basso, dalle periferie, dai loro stessi compagni, allorché questi ultimi denunciavano con fermezza episodi di malcostume, di degenerazione, di carrierismo che stavano crescendo, a dismisura, nel corso degli anni. Grillo, cari compagni, non vi lamentate, è una vostra creatura, lo avete «concepito» voi, non cogliendo in tempo utile una esigenza di rinnovamento, di «politica pulita» che saliva dal profondo del vostro popolo.

Mimi Deufemia, San Mauro Forte (Mt)

### La legge 40 bocciata da un giudice... era ora!

Cara Unità,

c'è da rimanere basiti dalla meraviglia a sentire che il tribunale di Cagliari ha «bocciato» la famigerata legge 40 sulla inseminazione assistita e dato ragione a due genitori che chiedevano il test sull'embrione prima dell'impianto. Vuol dire che c'è ancora qualcuno (nel caso particolare il giudice) che rifiuta di mettere il proprio cervello all'ammasso. C'è da sperare ora, che il solerte ministro Mastella non mandi i suoi ispettori a Cagliari in cerca di notizie «peccaminose» sul giudice che ha emesso la sentenza per screditarlo e rendere così «gratia» a Bertone. Sono troppo cattiva?

Marcella Carnevale

### A proposito del segreto di Stato: facciamo luce

Gentile Direttore, ho letto con grande interesse le dichiarazioni da lei riportate con evidenza del Presidente della Repubblica intese a togliere il segreto sulla vicenda di Cefalonia. Mi sembra una ottima premessa rispetto alla esigenza di cancellare il segreto di Stato su molte vicende della nostra Repubblica, ora che la Legge 124/2007 stabilisce che la durata del segreto non possa protrarsi oltre 15 anni (eccezionalmente prolungabili a 30). Molte, credo, siano le vicende coperte dal segreto di Stato sulle quali si potrà finalmente far luce. Per alcune di queste ho formulato esplicita richiesta al Presidente del Consiglio. Tra i

casi a cui è stato opposto il segreto di Stato potremmo citare le inchieste del magistrato Carlo Mastelloni relative alla caduta dell'aereo Argo 16, all'addestramento di Gladio in Sardegna, al traffico di armi tra la Palestina e la BR. Ma poi vi sono vicende come quella della scomparsa in Libano dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni, le tangenti del caso Eni-Petromin, il segreto sull'accordo CIA-SIFAR del 1956 per Gladio, i protocolli aggiuntivi del trattato di pace concernenti le basi straniere in Italia e in particolare l'accordo del 1954, un accordo che è stato esteso successivamente alle installazioni di Sigonella, Capodichino e Aviano. Questi protocolli aggiuntivi toccano per inciso anche una questione di grande attualità come quella dell'allargamento della base di Vicenza. Indirettamente, forse, potremo anche venire a conoscere qualcosa di più in materia di treni e stragi e magari anche su chi firmò l'accordo per la cessione della base di La Maddalena del 1972 (e in particolare se l'accordo fu firmato da militari o civili). Forse finalmente «appariranno» i nomi dei 731 enucleandi del Piano Solo.

Falco Accame  
Presidente Ana-Vafaf

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME

FULVIO ABBATE

# Mai dire Mao (almeno per 70 euro)

Mao Tse-tung, in definitiva, ha vinto la sua grande battaglia. Si tratta infatti dell'unico personaggio del comunismo ad essere sopravvissuto. Perfino a se stesso. Lasciamo stare la sua Cina, avvia ormai da decenni a un turbocapitalismo di stato, sotto il controllo del Pcc, un paradosso politico che sappiamo. Molto meglio soffermarsi sui termini spiccioli della vittoria. L'altro giorno, stavo a Parma, dove nell'ambito del «Mercateinfiera», si è svolta una mostra d'arte e merchandising dal titolo «Mai dire Mao» ovvero «Servire il pop». Ideata e curata da Gherardo Frassa. Con centinaia di variazioni (artistiche) sul tema Mao e voci correlate, ovvero libretto rosso, rivoluzione culturale, cento fiori, distintivi, oriente che risplende di rosso, rieducazione, dazebao ecc. Non è stata tuttavia la mostra a risvegliare la mia attenzione, e questo nonostante la sua indubbia qualità dove, al di là delle molte opere, ciò che più spicca è forse l'effigie del Grande Timoniere con i tratti di Lele Mora, no, la cosa che più mi ha avvincente è stato forse trascorrere circa un'ora al padiglione dei cimeli in vendita. Nell'ordine: distintivi, giubbe delle guardie rosse, berretti delle medesime, e così via fino alle bandiere tessute durante la rivoluzione culturale del 1966, quando appunto Mao, insieme alla cosiddetta Banda dei Quattro, dove figurava anche la sua compagna, Jiang Qing, chiese alla gioventù cinese di «dare l'assalto al quartier generale». In breve: aiutarlo a estromettere (sommariamente) il gruppo dirigente che stava lì lì per metterlo in minoranza. Verrà poi l'abbattimento dell'aereo del suo delphino, Lin Piao, ma questa è già un'altra storia. Un'ora davanti alle mensole colme di cimeli in vendita, dunque. E qui la riflessione politica lascia il passo alla contemplazione di un listino prezzi che fa faville, come fossimo in una Bottega Fulgenzi o anche Fiorucci. Badate bene: il punto non riguarda l'eventuale trasformazione dell'ideologia in pura «merce», tutt'altro. La curiosità contempla semmai l'assoluta incongruità fra i singoli costi di ciascuno oggetto. Procediamo allora nell'elenco del listino. Una fascia da braccio originale da guardia rossa (8 euro), una bandiera della rivoluzione culturale (400 euro),

un distintivo che riproduce il volto di Mao su un libretto rosso (6 euro), una targa di metallo con la venerata effigie su sfondo arancione prodotta nel 1968 (20 euro), una targa assai simile, dove il volto è contornato da fiori esotici, flora appunto autoctona (80 euro), una giubba da guardia rossa (80 euro), un giaccone con collo in pelliccia (sintetica) del genere dei militari che sul fiume Ussuri si scontrarono con i soldati sovietici (300 euro), e così via fino ai pezzi in ceramica policroma, forse riproduzioni, ma pur sempre fedeli al racconto della rivoluzione di quarant'anni fa. Alla sua epica. Sfilano nell'ordine: La bella e altera soldatessa dell'Armata rossa Wu Qionghua forte d'impugnare una Mauser, i suoi colleghi maschi che obbligano il reo «intellettuale controrivoluzionario» a stare in ginocchio con un cartello al collo dov'è segnata la ragione della sua condanna al pubblico ludibrio, il nostro Mao su una poltrona di vimini oppure sulla più comoda «Frau», o magari in accappatoio («Il Grande Nuotatore» sic) dopo il leggendario bagno nel fiume Yangtse, la studentessa contadina della Brigata Guardiani delle ocche, il busto del non meno popolare del compagno Lei Feng dal mitra in pugno e il paraocchi al vento, la Ragazza dal Capelli Bianchi immortalata in numerosi film di implacabile propaganda, dove, facendo caso ai gesti e agli sguardi, c'è modo di scoprire che il vero protagonista della storia cinese (in senso anche assoluto) è sempre l'orizzonte, o meglio: ciò che ha luogo oltre il campo dell'inquadratura. È bene sapere che il costo di tutto questo ben di dio dell'immaginario maista oscilla, a seconda delle dimensioni, fra i 70 e i 300 euro. Questa rubrica non ha una morale, bensì soltanto alcune dediche. La prima è per Nadia, una bella ragazza di Parma condannata a fornire di volta in volta i prezzi al dettaglio agli ingordi acquirenti. Lei che nel 1966 non era ancora venuta al mondo. E infine a Giuliana e Massimo, già militanti di un gruppo maista italiano cresciuto sul finire degli anni Sessanta. Quando anche qui da noi qualcuno riteneva che gli «intelletuali» andassero rieducati. E le ragazze «borghesi» dovessero aiutare le donne del popolo a versare i pomodori nei barattoli.

f.abbate@tiscali.it

## ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

**S**i tratta di una serie sulle esecuzioni in America e sui detenuti nel braccio della morte. Nel tentativo di illuminare a giorno l'antica arena due generatori erano andati in panne. Di qui il momento di riflessione. Ai lettori interessati all'aspetto commerciale della vicenda forse farà piacere sapere che costa 75.000 sterline affittare il Colosseo per 24 ore e 10.500 sterline per poche ore di notte sotto le stelle. E non di meno come era possibile non pensare alla pena capitale al Colosseo? Guardando il primo episodio della serie televisiva italiana - che parlava delle visite di un italiano e di una italiana a due americani che avevano trascorso anni nel braccio della morte in Texas - mi ha colpito che entrambi i detenuti, che sotto l'effetto dei farmaci non è detto ricordassero di aver ucciso qualcuno, si dicessero pentiti. Erano entrambi profondamente pentiti dei reati commessi, entrambi pregavano di poter tornare un giorno per vivere una nuova vita da brave persone, per prendersi cura dei figli, per andare a fare la spesa, per portare a spasso il cane. In altre parole non erano più

i criminali che erano stati condannati a morte. Penso che nella loro situazione tutti si pentirebbero. Ma ho il sospetto che la pena di morte non abbia nulla a che vedere con la colpevolezza o l'innocenza. Mio padre sapeva benissimo che il giovane soldato australiano che gli era stato ordinato di giustiziare durante la prima guerra mondiale aveva ucciso un soldato della polizia militare britannica a Parigi, ma l'australiano aveva promesso di vivere una vita retta in caso di clemenza. Mio padre si rifiutò di uccidere l'australiano. Fu qualcun altro a sparare. La pena capitale è per i suoi fautori quasi una passione. Io penso piuttosto che si avvicini ad una dipendenza, ad un qualcosa che - come l'alcol o il fumo - si può curare solo con l'assoluta astinenza. Non ci sono scuse per le esecuzioni segrete giapponesi, per le iniezioni letali in Texas o per il taglio della testa dinanzi alle moschee dell'Arabia Saudita. Ma come si può arrivare al punto in cui l'umanità è ossessionata dalla morte in forma così barbara? Quando gli iraniani impiccano gli spacciatori di droga o i violentatori - e chi può sapere se sono innocenti o colpevoli - i patiboli sono sempre circondati da migliaia di uomini e donne che spesso cantano «Dio è grande!». Lo hanno fatto anche quando hanno impiccato una giovane donna. Certamente alcune di queste pe-

sone sono contrarie alla pena di morte. Ma c'è nel nostro desiderio di condannare a morte un qualcosa di primitivo. George Bernard Shaw una volta ha scritto che se i cristiani fossero stati dati in pasto ai leoni nella Royal Albert Hall, ogni sera ci sarebbe stato il piene. Sono certo che avesse ragione. Non è forse vero che migliaia di romani affollavano questo stesso sinistro Colosseo nel quale mi trovavo per assistere ad una carneficina? E forse l'esecuzione di Saddam Hussein non è stato un aspetto del nostro tentativo di distrarre gli iracheni con «panem et circenses»? E i boia urlanti che abbiamo visto nelle registrazioni video da Baghdad non erano forse l'equivalente dei gladiatori che uccidevano i nemici con la spada? E poi, vediamo di non dimenticarci, le esecuzioni non sono solo prerogativa degli Stati e dei presidenti. L'Ira praticava la pena capitale. I talebani praticano la pena di morte e lo stesso dicasi per Al Qaeda. Osama bin Laden - me lo ha detto lui stesso - crede nella punizione «islamica» della decapitazione. Ricordo la folla che linciò tre collaborazionisti palestinesi a Hebron nel 2001. I loro corpi quasi penzolavano dai piloni dell'elettricità mentre i bambini scagliavano pietre e migliaia di persone applaudivano quando i cadaveri furono gettati, tra le risate, in un camion per la raccolta dei rifiuti. Ero talmente sconvolto da non riuscire a prendere ap-

punti e quindi mi limitai a fare dei disegni di questa oscurità sul mio taccuino. Ho ancora i disegni. Gli uomini sono appesi a testa in giù come San Paolo, con le gambe in alto e il corpo straziato da bruciature di sigaretta. I principali antagonisti della grottesca «guerra al terrore» che tutti staremmo combattendo - i signori Bush e Osama bin Laden - parlano continuamente di morte e sacrificio sebbene nel suo ultimo video Osama abbia rivelato una toccante fede nella democrazia americana ricordando che gli americani avevano votato per la prima presidenza Bush. Per Osama bin Laden l'11 settembre è stata la «punizione» per gli spargimenti di sangue causati dall'America nel mondo musulmano; di fatto un numero sempre crescente di attacchi sia di guerriglieri che di eserciti regolari si stanno trasformando in vere e proprie vendette. Il primo assedio di Fallujah non è stata la vendetta per l'uccisione e la profanazione dei cadaveri dei mercenari americani? Abu Ghraib non è stato un aspetto della «nostra» vendetta per l'11 settembre e per i nostri fallimenti in Iraq? Molti attentati suicidi in Medio Oriente - in Palestina, in Afghanistan, in Iraq - prendono il nome di «martiri» uccisi in precedenti azioni. In Iraq Al Qaeda disse chiaramente che aveva giustiziato alcuni soldati americani per vendicare lo stupro e l'assassinio di una ragazza irachena a

sud di Baghdad. Sì, temo proprio che il vero problema vada al di là del gesto individuale di uccidere, si tratti di una esecuzione decisa da un tribunale o di altro. In qualche modo strano e spaventoso noi crediamo nella morte violenta. La consideriamo una opzione politica, una scelta che ha a che fare sia con l'auto-conservazione su scala nazionale sia con la punizione dei singoli delinquenti. Crediamo nella guerra. E l'aggressione bellica - ad esempio l'invasione dell'Iraq nel 2003 - non è forse una punizione capitale di massa? Noi paesi «civillizzati» - come gli eserciti delle tenebre che crediamo di combattere - siamo convinti che infliggere la morte ad un numero stupefacente di persone possa essere moralmente giustificato. E temo che sia questo il problema. Quando scendiamo in guerra, ci mettiamo tutti il cappuccio e tiriamo la leva del boia che apre la botola sotto i piedi dell'impiccato. E fin tanto che invieremo i nostri eserciti in guerra - a prescindere dalla giustificazione - continueremo ad impicare, a fucilare e a decapitare le teste dei nostri «criminali» e «assassini» con lo stesso entusiasmo con cui gli antichi romani applaudivano gli spargimenti di sangue nel Colosseo 2.000 anni fa.

© The Independent  
Traduzione  
di Carlo Antonio Biscotto

# Chi ha paura della moratoria?

## SERGIO D'ELIA\* ELISABETTA ZAMPARUTTI\*\*

**A**l di là delle apparenze vi è un rischio altissimo che il risultato storico del pronunciamento dell'Assemblea Generale dell'Onu a favore di una moratoria universale delle esecuzioni capitali sia ancora una volta (l'ennesima!) pregiudicato dal comportamento dilatorio ed ostruzionistico della burocrazia bruxellesse. Nella sede politica del Consiglio dei Ministri degli Esteri dell'Ue del 18 giugno scorso, grazie anche all'iniziativa nonviolenta dei radicali che avevano condotto uno sciopero della fame ad oltranza durato ben 64 giorni, era stato formalmente deciso che l'Ue avrebbe presentato una risoluzione per la moratoria all'apertura della 62ma Assemblea Generale dell'Onu (cioè ieri) e che l'iniziativa doveva essere gestita dal Governo italiano congiuntamente alla Presidenza di turno dell'Unione euro-

pea. Eravamo riusciti allora ad ottenere che l'ennesimo rinvio all'Assemblea generale dell'Onu del mai», fosse almeno blindato per tempi e contenuti. Dobbiamo però constatare che non solo il nostro Governo è di fatto escluso dall'attuale presidenza di turno portoghese dalla gestione dei negoziati ma che non vi è stato il deposito di alcun testo alla scadenza prefissata (nonostante l'impegno in questo senso ribadito dal Sottosegretario Verneti lo scorso 11 settembre di fronte alle Commissioni Esteri congiunte di Camera e Senato, riunite in via straordinaria) perché semplicemente il testo definitivo della risoluzione, chiaramente per la moratoria, ancora non esiste. E non esiste perché i cosiddetti «esperti Ue» di Bruxelles si sono, ancora una volta, impossessati dell'iniziativa, modificando quanto stabilito in sede politica circa i tempi e i contenuti della stessa, con la predisposizione di un testo di risoluzio-

ne incentrato sull'abolizione, salvo la riserva espressa quasi un mese fa di mutarlo nel senso della moratoria in un momento successivo non meglio precisato e di presentarlo non all'apertura dell'Assemblea Generale ma in ottobre in data, anche in questo caso, non definita. In gioco vi è anche il ruolo dei parlamentari, quello italiano ma anche quello europeo che a più riprese, nell'arco di questo ultimo anno, hanno riconosciuto all'Italia, insieme alla Presidenza di turno europea, la titolarità e responsabilità di un'iniziativa chiaramente pro moratoria all'Assemblea Generale. La situazione per noi è grave. I parlamentari europei radicali Marco Panella e Marco Cappato hanno investito nuovamente della questione il Parlamento europeo che oggi voterà una risoluzione sulla vicenda. Può sembrare poca cosa poi, visto il silenzio generale, che una battaglia di radicali sia in sciopero della fame dal 2 settembre, decidendo di passa-

re all'oltranza il 17 settembre, per far sì che i funzionari bruxellesi si limitino a dare esecuzione a quanto stabilito dai rispettivi Governi in ottemperanza alle risoluzioni parlamentari. Ma per noi radicali la legalità è anche questo, è rispetto dei ruoli istituzionali secondo Costituzione e legge, a cui dà sempre diamo letteralmente corpo con gli scioperi della fame e della sete prova di una serietà e di una consistenza ben diversa dagli sdegni di piazza che durano il tempo, ben che vada, di una stagione e che proprio per questo viene letteralmente censurata. In questi giorni il Presidente del Consiglio Romano Prodi ed il Ministro degli Esteri Massimo d'Alema sono al Palazzo di Vetra. A loro chiediamo di difendere la battaglia per la moratoria universale facendo pesare sul piano politico il fatto che questo obiettivo è stato storicamente proposto, in tutte le sedi internazionali, su puntuale, continua, for-

male iniziativa radicale, dai nostri Governi fin dal 1994. A essi dedichiamo la lotta nonviolenta nella speranza che in loro possa trasferirsi un po' di quella quella forza che stanno perdendo i corpi radicali, quelli fisici dei militanti e dirigenti che stanno praticando lo sciopero della fame ma anche quelli dei soggetti politici, il Partito Radicale, Nessuno tocchi Caino e Radicali Italiani, impegnati da sempre in questa battaglia e oggi allo stremo delle forze umane e finanziarie perché con costanza, rigore e tenacia impegnati a spiegare che le risorse per fare politica devono essere il frutto di libere e trasparenti iscrizioni e contribuzioni dei cittadini e non frutto della spartizione di potere e denaro pubblico.

\*Segretario di Nessuno tocchi Caino e deputato radicale della Rosa nel Pugno (in sciopero della fame dal 2 settembre 2007)  
\*\*Tesoriere di Nessuno tocchi Caino e di Radicali Italiani